

Noi sex offenders, tra incudine e martello

Testimonianza di Cristian, della Staccata, raccolta da Michele De Biase.

Ecco, è nato, il progetto di inserire nei reparti comuni del carcere un certo numero di detenuti del sesso represso (quelli condannati per reati sessuali).

In qualche misura l'attuazione del progetto è stata ardua. Anche se siamo ancora lontani dall'entrata a regime del provvedimento pensiamo sia interessante sapere come sta andando la marcia di avvicinamento al perfezionamento dell'operazione.

Un progetto abbiamo raccolto la testimonianza di un detenuto che fa parte del gruppo degli inseriti e dalla scorsa primavera ha iniziato la sua nuova esperienza.

Nella pagina che segue abbiamo anche cercato di capire qual è il clima che si è creato nei reparti comuni in merito all'inserimento dei sex offenders.

Conoscenza, disconoscenza, omologazione.

La maggior parte delle persone crede l'omosessualità a omosessualità o omosessualità.

Indicativo per l'equipe che lavora costantemente al sesso represso. Come parecchi punti volontari al primo progetto e poi utilizzati come tutor per il secondo, mi è stato chiesto cosa ne penso. È necessario ragionare sui risultati che il trattamento in sesso lato offre.

Posso dire che le diverse fasi dell'inserimento non sono andate perfettamente di pari passo: sono particolarmente convinto che laddove si parla di recupero psico-sociale della persona e di ripristino della dignità personale, ma anche di risarcimento alla società per i danni causati, debba nascere una fondamentale unione tra teoria e realtà, in modo tale che il risultato di tutto il lavoro fatto siamo proprio noi, capaci o meno di affrontare dignitosamente anche le situazioni più difficili.

Naturalmente per mettere in pratica tutto questo è fondamentale acquisire la libertà, non come semplice scusa per venir

che proprio io abbia accompagnato i nuovi arrivati del sesso nella fase iniziale del trattamento, nonostante mi sia contestata una carenza di elementi per completare una piena presa di coscienza, oltre che un importante residuo di pena trattandosi di un reato ad alto allarme sociale, seppur risalga al 1994.

Orvviamente, stando all'opinione pubblica, il futuro di chi si è macchiato di tali reati interessa più che altro in un solo senso: repressione e chiusura, indici di paura e incapacità di porre rimedio diretto ad un problema esistente da sempre, ma che solo nell'ultimo decennio è emerso in maniera galoppante. La maggior parte della società esterna infatti, si sente quasi tradita dalle strutture che non garantiscono una certa sicurezza... non è un caso che solo a Bollate esista tale progetto di recupero, e d'altra parte anche chi ormai si sente pronto (come ogni altro detenuto) per ricominciare da capo si sente addirittura, marchiato, continuamente emarginato: è possibile constatarlo dal progressivo aumento di allarme sociale nonché dalle conseguenti restrizioni da parte della magistratura (si vedano le ultime proposte di legge, e le pene comminate).

Il progetto iniziale, quello della ricostruzione psicologica caratteriale al sesso represso e la conseguente ubicazione nei reparti comuni, può apparire agli estranei del settore come uno dei modi per ripagare il danno causato alla società oltre che un mezzo per dimostrare il recupero della persona, reso evidente dall'integrazione sociale con altri detenuti.

Purtroppo l'obiettivo di creare un sereno futuro, rimane più che altro una flebile speranza, considerando che esiste una stretta relazione tra carcere e libertà. Chiunque è perfettamente a conoscenza del malumore e del malcontento comune che aleggia per i reparti... il solo pensiero che al termine di questo secondo progetto ci saranno sex offenders inseriti non solo al primo ma anche al terzo, ha gettato un po' tutti nella confusione.

Per quanto concerne il risultato parziale dell'inserimento dei sex offenders al primo reparto, la vita condotta inizialmente è

risultata al limite dell'inverosimile: processi scartati da chiunque, come se non esistessero. Certo, meglio essere assoggettati all'indifferenza totale che essere picchiati o maltrattati fisicamente.

Del resto se si deve parlare di "tranquillità" e relativa "sicurezza" possiamo pur confermare che un contesto del genere non si è mai verificato altrove in maniera palese; oggi il detenuto comune, messo nella condizione di contribuire all'inserimento (pena il trasferimento) si vede costretto a decidere tra due strade: l'una è quella del quieto vivere, ovvero scegliere il male minore alimentando l'indifferenza verso i sex offenders e proseguire nell'effimera finzione.



Altra è quella di accettare attivamente la presenza di chi per motivi differenti sconta una pena, contribuendo propositivamente alla realizzazione (nonché continuazione) del progetto.

È altrettanto naturale, come spesso ho sentito dire dagli stessi detenuti comuni, che molti mi si avvicinano per semplice curiosità o per altro... poco importa secondo me, ciò che conta è provare. Io ho sempre evitato ogni scontro, mi sono sempre reso propositivo anche sul posto di lavoro facendomi conoscere poco per volta, stupendomi di quelle persone con forti pregiudizi che col passare del tempo (conoscendomi per l'appunto) ora si fanno meno problemi a parlare o farsi vedere con me... forse perché alla fine decidere di conoscere gli altri significa un po' conoscere sempre meglio se stessi.

Linee guida del progetto "sex offenders"

Quanto avviene nel carcere di Bollate, dal 2005, è un progetto unico in Italia, nato sull'esempio di quanto accade invece in Canada, Nord America, Inghilterra, Belgio e Francia. Il nome esatto del progetto è: "Progetto di trattamento e presa in carico di autori di reati sessuali in unità di trattamento intensificato e sezione attenuata". Lo scopo dichiarato è duplice: da un lato ridurre, nei cosiddetti ex offenders, la possibilità di recidiva, cioè di tornare a compiere altri reati simili; dall'altro quello di prendersi cura delle anomalie degli aggressori sessuali, affinché essi possano tornare pienamente alla vita sociale.

A chi si rivolge?

Ad aggressori sessuali adulti, condannati definitivi, che abbiano espresso almeno un minimo riconoscimento quanto ai fatti relativi al reato e alla propria problematica sessuale deviante, e presentino requisiti di trattabilità.

Come si svolge?

In due fasi. La prima prevede anzitutto un intervento sulla negazione e la minimizzazione del reato. I sex offenders, infatti, tendono a negare che quanto fatto costituisca un reato, o comunque di avere problematiche di tipo sessuale. Inoltre si lavora per approfondire la motivazione che porta a scegliere di entrare in questo progetto.

Le attività che seguono questa primissima fase, detta pre-trattamento, sono molto intense, e operano (con modalità diverse: dai colloqui di gruppo a quelli personali, dalla visione di film ad attività legate alla conoscenza e alla gestione del proprio corpo, alla gestualità, allo sport) per migliorare il modo di approcciarsi agli altri, la stima di sé, per diminuire l'isolamento, gestire la collera e lo stress. Tutte queste attività si inquadrano nell'ottica della prevenzione della recidiva, a cui è dedicata inoltre una serie di attività specifiche. Idea fondamentale è infatti quella di lavorare sui "precursori del

fatto deviante", cioè su tutto quello che ha portato al compimento dell'atto-reato. La seconda fase, o secondo modulo, prevede l'inserimento, in una sezione attenuata, dei detenuti che abbiano ottenuto risultati positivi nella prima fase. L'obiettivo di questa seconda fase è quello di far riappropriare il detenuto dell'autostima e delle abilità sociali, minando i pregiudizi e gli stigmi derivanti dalla "sottocultura carceraria", che tendono a isolare i sex offenders. Come fa notare il responsabile del progetto, professor Giulini, per la legge non esistono reati di serie A e serie B: va vinta la sottocultura carceraria che, spesso "pilotata" dalla criminalità organizzata, mette in un angolo i rei di reati a sfondo sessuale, ma non fa altrettanto con autori di reati se non più gravi. Tale fase prevede anche la sensibilizzazione degli operatori dell'area direttiva ed educativa del Carcere e del personale di Polizia penitenziaria che, indica Giulini, nel carcere di Bollate ha aderito con passione e professionalità ai percorsi del progetto.

Quante persone sono coinvolte?

Quest'anno le persone entrate nel progetto sono state 28: dopo i primi mesi ne sono state selezionate una ventina. Attualmente i detenuti coinvolti sono 19: di essi, però, uno è prossimo ad uscire dal carcere, mentre per altri due sarà richiesto il trasferimento.

Quali sono stati i risultati, sinora?

I risultati, spiega il professor Giulini, a capo del progetto, sono confortanti. Il dato che meglio di ogni altro indica i passi avanti svolti è questo: di nove detenuti coinvolti nel progetto e usciti dal carcere, otto si sono spontaneamente presentati nella struttura esterna che consente, una volta in libertà, di continuare il trattamento. Segno del fatto che i detenuti coinvolti hanno compreso l'importanza di essere adeguatamente seguiti anche una volta scontata la pena prevista dalla legge per i reati commessi.

Di Davide Casati